

SILVIA BIGI

L'ALBERO DEL LATTE

a cura di Francesca Lazzarini



L'albero del latte nasce da un ritrovamento casuale: un libretto di una pièce teatrale del Montenegro che Silvia Bigi raccoglie in un parco, vicino casa sua, poco prima di partire per una residenza nei Balcani. Tra le fotografie in esso contenute vi è quella di un uomo e una donna. Scoprire che non si tratta di una coppia ma di due sorelle, e che dietro le sembianze maschili si cela Stana Cerovic, ultima vergine giurata dei Balcani, spinge l'artista ad avviare una ricerca. Le *tobelije*, o vergini giurate, erano donne che si impegnavano di fronte a un'assemblea di patriarchi a mantenere la verginità, per sottrarsi a matrimoni imposti e alla condizione stessa di spose: donne "concesse" dai padri ai mariti e che a questi ultimi dovevano totale obbedienza. Per sfuggire a un simile destino, molte preferivano rinunciare alla loro identità e trasformarsi in uomini: nei gesti, negli abiti, nei comportamenti sociali. Le immagini trovate – scansionate, ingrandite e ristampate dall'artista – divengono parte delle prime opere del lavoro: installazioni in cui terra e semi, simboli di fertilità, vengono inesorabilmente separati, bloccati per sempre in uno stato di inerzia. Il gruppo di opere dedicate alle vergini evoca la radicalità della scelta di queste donne, denunciando al contempo il cortocircuito tra natura e cultura che una società patriarcale può generare.



Il gruppo di opere intitolate *Il corredo della sposa* ruota attorno al tema della dote, un'usanza comune nelle culture patrilineari, documentata in forme diverse fin dall'antica Babilonia e, in Italia, obbligatoria per legge sino al 1975. Spiega l'artista: "Ho immaginato il corredo come rituale simbolico esprime il corredo genetico della futura sposa: ogni ricamo, un pezzetto di DNA." Se il baule è un diretto riferimento alla tradizione culturale – in esso veniva custodita la biancheria ricamata, destinata alla dote della sposa – le anguille rappresentano il potere ancestrale della genetica: giunte alla maturità sessuale partono dall'Europa o dall'America verso il Mar dei Sargassi, una sorta di grembo primordiale dove si riproducono e muoiono. Da qui, la progenie riparte verso casa, compiendo lo stesso viaggio dei predecessori: le coordinate per il ritorno sono contenute nei loro corpi, nelle loro cellule, doni seriali di chi le ha messe al mondo. Come suggerito anche dal filo di DNA ricamato a mano, le opere alludono al fatto che le nostre vite sono definite da un intreccio inestricabile tra natura e cultura, biologia e prescrizioni sociali.



La serie *Il sangue e il latte* fa diretto riferimento al titolo della mostra e alla fonte da cui l'espressione "Albero del latte" è tratta: il Kanun di Lek Dukagjini, un antico codice di precetti e consuetudini balcaniche che così definiva la stirpe femminile, mentre indicava con "Albero del sangue" la discendenza maschile, dominante. Nella serie fotografica, Silvia Bigi riconduce i due elementi contrapposti ad un'unità. L'ambiguità simbolica del sangue - emblema di forza, fratellanza, discendenza ma allo stesso tempo di fertilità femminile e nascita – si mescola a quella del latte – simbolo di nutrimento, crescita, accudimento come anche di abbondanza e fecondità maschile. I due fluidi vitali si amalgamano in una sequenza di stati mutevoli e progressivi, come a cercare un punto di equilibrio tra questi aspetti contrapposti: un esercizio che ogni donna è chiamata a compiere ogni giorno per ritrovare un'unità che concili ogni parte di sé.



Lo still life *Gli anelli dell'albero* rimanda a un'idea di circolarità e ciclicità. Come la forma di una matrioska è abilmente replicata nella costruzione di ogni suo passaggio, le norme eterosessuali dominanti si tramandano di generazione in generazione, lungo la linea genealogica. Sedimentandosi, plasmano l'illusione di un genere "naturale". Al di là della trasmissione genetica, l'identità di genere è soprattutto una costruzione sociale: come sostiene la filosofa americana Judith Butler nella teoria della performatività, essa si basa sulla perpetuazione di atti e norme ripetute nel tempo.



In *Esercizi di preparazione ai doveri della prima notte* Silvia Bigi applica il principio della sovraidentificazione: una strategia sovversiva che consiste nell'aderire ai valori di una logica dominante in modo talmente serio ed estremo da ridicolizzarla. Nella serie fotografica, l'artista mette in scena una serie di pose tipiche dell'immaginario pornografico maschile. Compiute meccanicamente e in completa solitudine, finiscono per svuotarsi di significato, rovesciando il senso della loro funzione originale. Se anche la sessualità viene plasmata in base a una costante reiterazione di atti, gli esercizi mettono in moto una ripetizione sovversiva volta a "denaturalizzare" un meccanismo in cui il corpo della donna è considerato oggetto del piacere maschile. Gli esercizi sottraggono la donna a questo ruolo, come la scomparsa dell'artista dall'immagine finale della serie sembra voler ribadire.



A chiusura del percorso di mostra, l'opera tessile *Il codice*: un insieme di leggi al femminile, ricamate a mano su un lenzuolo in dialetto romagnolo, custodite e tramandate in segreto dalle donne di generazione in generazione. Alcuni documenti – un articolo di giornale, una mappa, delle fotografie – testimoniano il suo ritrovamento in una casa sulle colline romagnole. Le origini del codice sono incerte ma collocabili in tempi antichi e bui, come il suo inizio lascia supporre: "Un tempo la nostra parola, anche solo il suono della nostra voce, aveva un enorme peso nel mondo. Perciò dobbiamo continuare a tramandarci queste parole ricamate, per non dimenticare. E forse un giorno potremo dirle nuovamente ad alta voce, alla luce del sole, e non nel filo, come ora." Nei tredici precetti si fondono saperi della tradizione regionale, rimedi naturali, esercizi di autoconsapevolezza e principi di solidarietà e sorellanza, come ad esempio la seconda legge che recita: "Riconosci le donne che possiedono come te le leggi, perché hai bisogno di sorelle per rendere più forte il tuo sangue. Ricorda che le donne che conoscono le leggi si guardano negli occhi, il più delle volte." La lettura del codice, per voce dalla poetessa Laura Turci, accompagna il visitatore lungo la mostra: sebbene non facilmente decifrabile per chi non parla il dialetto romagnolo, la voce costituisce una ripetizione sovversiva, una sorta di mantra teso a far interiorizzare in chi l'ascolta un nuovo insieme di norme, scritte – questa volta – da donne per le donne.



24.02 - 14.04.2018

FONDAZIONE DINO ZOLI

viale Bologna 288, Forlì - Tel. +39 0543 755770
info@fondazionedinozoli.com - www.fondazionedinozoli.com

DZ
FondazioneDinoZoli
WHO / S NEXT
I EDITION